

Ambiente, territorio, risorse

Conversazione con Edo Ronchi

Il tema dell'ambiente costituisce uno dei nodi più rilevanti del dibattito politico e culturale del nostro tempo e «Meridiana» ha già da alcuni anni incominciato ad occuparsene con saggi e articoli di carattere sia teorico che storico. Per il Mezzogiorno esso assume un'importanza specifica, perché quest'area del paese, che non ha conosciuto le forme storiche della concentrazione e della degradazione industriale, ha la possibilità di intraprendere strade di sviluppo non imitative, più rispettose degli equilibri naturali esistenti. Su un'attiva conservazione e valorizzazione dell'ambiente, d'altra parte, i ceti produttivi e le popolazioni meridionali potrebbero fondare nuove forme di economia, la creazione di nuovi beni e servizi, forme più avanzate del vivere civile. Ma per orientare in tale direzione classi dirigenti e semplici cittadini occorre un non comune sforzo culturale, volto non solo alla denuncia, ma anche alla elaborazione di programmi e proposte. A tal fine occorre anche correggere un'immagine falsa e infondata dell'impegno politico a favore dell'ambiente. Poiché, di norma, fa notizia la denuncia delle forme di inquinamento, dei danni qua e là inflitti all'ambiente, dei misfatti e talora dei disastri, si è formata nell'immaginario collettivo la convinzione che gli sforzi della politica ambientalista si esauriscano in una perpetua e vana recriminazione. Come se la realtà rimanesse, alla fine, immobile e immodificata. E invece nulla è più vero del contrario. Pur tra mille difficoltà e ostacoli, e al cospetto spesso di problemi giganteschi, i movimenti ambientalisti e i settori in genere sensibili ai problemi del territorio e dell'*habitat*, hanno conseguito e conseguono risultati importanti. Esiste ormai una imponente massa legislativa, sia in Italia che in Europa (oltre che naturalmente nel resto del mondo), che ha cambiato profondamente le cose rispetto anche all'immediato passato. L'indifferenza nei confronti della natura che per secoli ha accompagnato l'iniziativa economica, pubblica e privata, oggi non è più tollerata. Norme e regole nuove vincolano e disciplinano la libera iniziativa di singoli e di gruppi che operano sul territorio. Perché il territorio ha una valenza pubblica, è un luogo eminentemente collettivo. Di fronte all'ambiente, il mercato non può dispiegare le sue prerogative illimitate, secondo le pretese ideologiche di tanti neoliberalisti di recente conversione. La protezione della «casa comune» dell'ambiente pone dei nuovi vincoli in cui l'*interesse generale*, oggi così gravemente mortificato dal livello infimo del dibattito politico italiano, ritrova un rilievo ineliminabile. C'è dunque un lato propositivo e attivo dell'ambientalismo che va oltre la pura denuncia e che si sostanzia di iniziativa politica e di innovazione legislativa, di critica dell'esistente e di programmi per l'avvenire. Sulla base di tale

convinzione la Redazione di «Meridiana» ha creduto utile organizzare un'intervista al ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, che in buona misura incarna questa ambivalente dimensione politica. L'incontro si è svolto il 26 aprile 1999 presso la sede del ministero dell'Ambiente. Erano presenti per «Meridiana» Piero Bevilacqua, Francesco Benigno, Pamela Catalano, Maurizio Franzini, per il ministero dell'Ambiente Maria Rosa Vittadini, Renato Grimaldi, Pierfrancesco Ungari e Luca Scuccimarra. Il testo qui presentato riproduce fedelmente i contenuti dell'intervista.

Cominciamo con una domanda di carattere personale, cioè una domanda rivolta a Edo Ronchi. La politica ambientalista nasce come politica di opposizione e dunque è destinata ad avvertire un certo disagio quando si trova nei luoghi del potere, cioè quando deve convivere con i poteri forti dell'economia, presenti all'interno di un governo. Allora, quali sono le difficoltà, ma anche le opportunità che l'incarico di ministro dell'Ambiente offre ad un uomo che proviene dalle file dell'ambientalismo?

Quando mi fu attribuito l'incarico di ministro dell'Ambiente ebbi due occasioni, diciamo piuttosto curiose, di sperimentare il cambiamento di prospettiva: la prima fu durante la Presidenza italiana del Consiglio d'Europa, quando mi ritrovai praticamente proiettato dai banchi dell'opposizione a presiedere il Consiglio dei ministri dell'Ambiente a Bruxelles a chiusura del semestre italiano. La seconda, subito dopo, all'incontro di Miami tra i ministri dell'Ambiente dei paesi più industrializzati (G8) e qui la curiosità non era tanto mia quanto dei miei colleghi, che mi fecero molte domande su come un esponente di un movimento verde potesse svolgere un ruolo di governo, per giunta in un paese non di secondo piano ma inserito in contesti internazionali con responsabilità di un certo peso. Mi ricordo in particolare di un ministro, Gunner, un conservatore inglese, che faceva anche dell'ironia, diceva: «chissà poi che succede, voi italiani siete imprevedibili». Io risposi: «se le idee dell'ambientalismo hanno, come ritengo, un fondamento e si propongono come livello elevato di elaborazione di proposte di cambiamento, credo che queste idee saranno in grado anche di produrre azioni di governo significative». In quella stessa occasione, ci portarono a visitare le paludi intorno Miami, a vedere gli alligatori, e quindi si parlò molto di natura. Anche in questo caso si aspettavano un approccio di tipo «integralista», comunque molto unilaterale. Io risposi che molti dei discorsi che avevo sentito lì, qualche anno prima li facevano solo gli ambientalisti e incontravano molta ostilità. In particolare quel G8 era dedicato a «I bambini e l'Ambiente», cioè ai bambini come indicatori ambientali particolarmente sensibili, un tema a cui gli americani dicono di essere molto legati, e che implica una revi-

sione degli standard ambientali perché quelli vigenti sono costruiti sugli adulti. Se noi dovessimo assumere i bambini come indicatori ambientali, dovremmo avviare interventi molto più drastici, e una proposta di questo tipo veniva dagli americani. «Ora – dissi – il fatto che tutti voi sosteniate posizioni che qualche anno fa erano caratteristiche del solo movimento ambientalista, deve farvi riflettere sul fatto che la cultura, l'elaborazione ambientale è ormai arrivata a permeare anche quelli che erano ambiti ostili». Questi due esempi mostrano che c'è stata una maturazione storica che ha portato l'ambientalismo in una dimensione di governo e ha messo i governi nella necessità di misurarsi davvero con l'ambientalismo. Prova ne è che subito dopo abbiamo avuto un ministro verde francese e ancora dopo un ministro verde tedesco, tutti con storie simili. All'ultima riunione dei ministri dell'ambiente dei paesi più industrializzati del G8, tre su otto erano verdi, una percentuale non bassa. Credo, quindi, che non sia un fatto solo personale, c'è qualcosa di più, c'è la Conferenza di Rio e c'è la consapevolezza diffusa anche nei paesi industriali che con l'ambiente e con l'ambientalismo bisogna misurarsi a fondo. Quindi possiamo dire che il terreno non è proprio sfavorevole, credo che sia il momento buono per intervenire anche se ovviamente – basta leggere le cronache di questi anni – i conflitti non mancano, anzi sono molto frequenti.

Passiamo allora a esaminare le singole aree di intervento: le colline, l'acqua, il mare. A me sta particolarmente a cuore, ma è anche un po' parte di una riflessione collettiva, il tema delle colline interne. Le colline interne sono un grande polmone della penisola, sono quelle zone non intasate dalla popolazione e da insediamenti produttivi, che costituiscono un'area strategica per la protezione del suolo. Tutti noi conosciamo il delicato e originalissimo rapporto tra montagne e pianura che segna tutta la penisola, le forze dinamiche che tendono a far scendere l'Appennino verso i due versanti marittimi. Sono le colline interne che nel corso dei secoli hanno filtrato il processo di discesa a valle del suolo grazie alle agricolture mezzadrili dell'Italia centrale. Ora però non ci sono più i contadini e quest'area va gestita con una manutenzione specifica e acquista ancora di più una funzione strategica, tenuto conto inoltre che tutti i corsi torrentizi che scendono l'Appennino passano per queste zone. In una situazione in cui la pianura è intasata e la montagna trova una sua valorizzazione economica soprattutto nel turismo invernale ed estivo, si pone il problema di assegnare un valore nuovo a queste aree intermedie del nostro paese. Ecco, avete qualche programma specifico a questo proposito, rientra nella politica del ministero fare un po' centro su queste terre?

Sì, le idee non mancano, anche perché in Italia non ci si può occupare di ambiente se non ci si occupa di montagna e collina, che costituiscono la parte più ampia del territorio. Diciamo che la montagna e la collina, in particolare nel Sud del paese, vivono ancora un momento

di abbandono dovuto ai processi di industrializzazione dell'agricoltura e anche al prevalere nelle politiche agricole europee di incentivi all'agricoltura industriale che hanno favorito lo spopolamento di queste aree. Questo spopolamento ha fatto crescere l'area boschiva, che negli ultimi dieci anni è aumentata di circa il 20%, soprattutto perché sono state abbandonate aree di coltivazione. C'è un rapporto del Corpo forestale che analizza quest'incremento dei boschi in Italia, circa nove milioni di ettari, nonostante gli incendi degli ultimi anni. Ciò è stato effetto non di una scelta consapevole, dovuta ad esempio a esigenze di rotazione o di riposo dei terreni, ma al semplice abbandono di molte aree che prima erano coltivate. Questo in sé non sarebbe necessariamente negativo dal punto di vista ambientale. Tuttavia, poiché il nostro territorio è fortemente antropizzato, e anche il rapporto con la natura è un rapporto di diffusa presenza dell'uomo, di cura dei torrenti e degli scoli d'acqua, di muri di sostegno, insomma di manutenzione del territorio, questo abbandono ha provocato anche un aumento del degrado, con un consistente incremento del rischio di dissesto idrogeologico: il numero delle aree a rischio di frane è molto cresciuto. Ovviamente a spingere in questa direzione non è solo l'abbandono dei terreni coltivati, ma anche il tipo di urbanizzazione cui sono state sottoposte alcune di queste aree, quelle in particolare di un qualche interesse turistico e quelle in genere interessate da infrastrutture o da linee di collegamento con i centri urbani. Questa politica dell'insediamento turistico e della infrastrutturazione che non ha tenuto conto della delicatezza di tali territori ha ulteriormente alimentato i fenomeni di dissesto idrogeologico. C'è poi il pericolo di incendi, anch'esso legato in buona parte all'assenza di manutenzione e di controllo del territorio, di cura del sottobosco. Veniamo ora agli interventi previsti. Noi abbiamo concentrato la politica di sviluppo delle aree protette nelle zone di montagna e in quella parte delle zone di montagna meno antropizzate, e non poteva essere che così. Si sta lavorando per la creazione di una rete di parchi nazionali, ma anche regionali, che colleghi molte di queste aree: penso alla Calabria, al Gargano e alla Puglia, all'Abruzzo, e adesso anche all'Appennino tosco-emiliano oltre alle foreste casentinesi. E pensiamo di integrare questa rete di parchi in un progetto che chiamiamo APE (Appennino Parco d'Europa), la cui premessa è l'obiettivo di fare delle aree protette un'occasione per il recupero, la manutenzione, la valorizzazione del patrimonio interno montano, anche al fine di trattenere o di far ritornare un po' di giovani. Questo obiettivo verrà perseguito non solo con incentivi economici: i parchi possono essere, infatti, anche un momento di rivita-

lizzazione culturale, di vivacizzazione dell'ambiente e dei paesi interessati. Perché i giovani se ne vanno non solo per problemi economici ma anche perché in questi paesi non c'è più niente, non c'è vita, non c'è attività culturale; e quindi il progetto APE punta al recupero, al richiamo soprattutto dei giovani nelle aree interne di montagna. Abbiamo poi un progetto che verrà presentato alla conferenza *Agricoltura Ambiente*, che si collega ai nuovi indirizzi della politica agricola comunitaria, la quale punterà sempre a fare dell'agricoltura anche attività di manutenzione del territorio e di conservazione del paesaggio: non più solo agricoltura produttiva nel senso tradizionale, ma attività integrata che tutela la qualità ambientale e la qualità territoriale. Abbiamo in cantiere interventi di incentivazione di attività agricole con funzione di difesa del territorio, conservazione e valorizzazione del paesaggio. Su tale progetto c'è già un'intesa tra noi e il ministero dell'Agricoltura e le risorse necessarie saranno reperite nell'ambito del Quadro Comunitario di Sostegno 2000-06.

Restiamo sempre sul tema delle colline interne. Come Lei accennava, in Italia siamo in presenza di un paesaggio fortemente antropizzato. Ciò pone un serio problema di conservazione del territorio, che in molte parti delle aree interne assume caratteristiche estremamente complesse. L'impressione è quella di una stratificazione di interventi umani che hanno modificato strutturalmente, profondamente questo paesaggio, e che rende del tutto improponibile l'idea di un ritorno all'ambiente primigenio, dato che questo è stato molte volte modificato dall'azione dell'uomo. Come pensa il ministero dell'Ambiente di affrontare nella sua azione questa complessità?

Al momento, noi disponiamo di due strumenti fondamentali. Il primo è la *Carta della Natura*, attualmente in corso di elaborazione in collaborazione con i Servizi tecnici nazionali. La *Carta della Natura* è un inventario delle diversità biologiche, naturalistiche dell'Italia, integrate con i fattori di pressione antropica, che consentirà quindi di valutare anche il rischio derivante dalla pressione sul patrimonio naturale. Definita la *Carta della Natura*, verranno individuate delle linee per l'assetto del territorio in cui l'equilibrio tra conservazione e trasformazione – diciamo la capacità degli ambienti naturali, anche quelli trasformati, di riprodursi e mantenersi – dovrà orientare la programmazione nell'uso, introducendo in essa l'elemento nuovo della tutela del patrimonio naturale, della biodiversità del territorio. Queste linee di assetto del territorio dovranno tracciare, attraverso indirizzi, vincoli, contenuti positivi e prescrittivi, l'equilibrio tra conservazione e utilizzo del patrimonio naturale. Ovviamente l'obiettivo della conservazione non implica il ritorno all'ambiente naturale primitivo, che è anche

difficile capire quale sia, ma il mantenimento di un equilibrio naturale ricco e diversificato, che si è creato anche in seguito a interventi antropici. Molti dei nostri paesaggi sono paesaggi trasformati, ma ciò non vuol dire che non abbiano un valore rilevante anche dal punto di vista naturalistico. Il secondo strumento a nostra disposizione è l'istituzione di parchi e di aree naturali protette. In Italia sono stati creati parchi in alcune delle zone a più alta valenza naturalistica, soprattutto in quota, come nel caso del Parco del Gran Paradiso. All'estremo opposto si colloca invece il Parco nazionale delle Cinque Terre: alle Cinque Terre, infatti, non c'è nulla di naturale, è un giardino pensile che ha una sua originalità, una sua peculiarità paesaggistica di grandissimo pregio che vale la pena tutelare proprio in quanto tale. Se non fosse tutelato e quei terrazzamenti non fossero soggetti a manutenzione, anche incentivata dal Parco, i muretti prima o poi crollerebbero, e questo paesaggio sarebbe destinato a scomparire. Attraverso l'istituzione di Parchi nazionali, attraverso la elaborazione dei Piani di Parco, attraverso l'attuazione di interventi di tutela e valorizzazione delle aree protette e delle riserve naturali è possibile, dunque, tutelare beni di grande pregio ambientale, naturalistico e non solo naturalistico. Non dimentichiamo che l'Italia è il paese europeo che ha la più vasta gamma di sistemi di paesaggio ufficialmente censiti. Un sistema di paesaggio è un sistema complesso, che rientra in una certa catalogazione, che deve avere determinate caratteristiche. Il nostro è l'unico paese europeo così complesso dal punto di vista del paesaggio, per le straordinarie condizioni territoriali – l'arco alpino, l'Appennino, il mare – e geografiche. Noi abbiamo il più grande patrimonio di biodiversità dell'Europa, il più elevato numero di specie animali e vegetali. Quindi abbiamo anche aree di naturalità molto importanti, che sono comunque un valore da difendere.

Comunque, l'uomo fa parte anche di questi paesaggi, con la sua capacità di mediazione tra i propri bisogni e la natura che ha di fronte e che trasforma progressivamente, con le sue competenze, con i saperi e i mestieri. Quando lei ha parlato della necessità di conservare i terrazzamenti delle Cinque Terre io pensavo, per esempio, a un fenomeno che si sta verificando in Puglia, dove i muretti a secco sono il risultato di una perizia tecnica che si è tramandata di generazione in generazione e che adesso si sta perdendo. Oggi i muretti non si fanno più come una volta, si tende a utilizzare il cemento con gravi danni ambientali e con risultati di inefficienza, perché il cemento non fa scolare l'acqua come il muretto a secco. Anche la conservazione di questi saperi dovrebbe rientrare, dunque, in un progetto di tutela dell'ambiente e del territorio nell'accezione più ampia del termine.

Sì, a questo proposito stiamo progettando il Parco dell'Altamura, come forse saprete. Lì il fenomeno dello spietramento viene effettuato ormai con grandi macchine e sta sconvolgendo il paesaggio tradizionale. Se abbiamo deciso di intervenire è proprio per conservare quel paesaggio tipico che ha grande valore naturalistico e al tempo stesso storico.

Vorrei affrontare ora il problema dell'acqua, risorsa di grandissimo valore strategico per lo sviluppo e non soltanto per il nostro paese. Poiché si tratta di un tema di amplissimo respiro vorrei provare ad affrontarlo in una prospettiva un po' particolare. Penso a un fenomeno poco conosciuto, almeno al di fuori dei settori competenti, cioè la scarsa dotazione di acqua potabile del nostro paese. Circa il 35% della popolazione italiana, almeno secondo i miei dati, soffre per carenze idriche e nell'Italia meridionale si verificano fasi critiche di mancanza di acqua che possono durare fino a tre-quattro mesi contro i tre-quattro giorni del Centro-Nord. In questo settore, la legge Galli del 1994, che prevede la gestione integrata delle acque, è stato un risultato legislativo importante. A che punto siamo oggi nell'attuazione di questa normativa, in un contesto che vede una profonda frammentazione nella gestione della risorsa idrica – ci sono almeno 5000 enti che si distribuiscono le competenze su questa materia – e acquedotti che, soprattutto nell'Italia meridionale, non ricevono un'adeguata manutenzione e soprattutto non vengono ristrutturati sulla base delle nuove tecnologie disponibili?

Secondo gli elementi in mio possesso, circa un terzo della popolazione – che è pur sempre una percentuale altissima – ha carenze di fornitura di acqua potabile, nel senso che in determinati periodi dell'anno incontra problemi di approvvigionamento. La consistenza del fenomeno non può essere imputata all'indice di piovosità che, benchè distribuito in maniera difforme sul territorio nazionale, non è tale da motivare carenze idriche. Essa dipende piuttosto dall'utilizzo improprio delle acque, che non rispetta la priorità degli usi potabili. In Italia si verifica, in particolare, un grande dispendio di acqua in agricoltura, per l'utilizzo di tecniche che non badano alla tutela della risorsa idrica e che ad esempio in Puglia hanno portato ad un abbassamento della falda e ad una sua parziale salinizzazione. In secondo luogo, la politica dell'acqua non è stata, sino ad oggi, una politica di gestione razionale delle risorse, ma di investimenti infrastrutturali – invasi, dighe e controdighe – fatti per guadagnare sulla vendita di acqua, spesso utilizzando il controllo dell'acqua come forma di controllo del territorio. Ciò si è verificato in non poche parti della Sicilia e persino in Calabria dove l'acqua è sovrabbondante. Accanto a questo problema politico di gestione territoriale della risorsa, si pone infine un problema tecnico, quello che lei richiama, derivante dall'esistenza di

una rete idrica vecchia, gestita da una molteplicità di piccoli enti, con perdite superiori al 30%. La legge n. 36/94, la legge Galli, ha introdotto alcuni criteri di razionalizzazione e di gestione della risorsa idrica, introducendo l'Autorità d'Ambito e quindi l'idea, in sé abbastanza semplice, di una gestione integrata dei servizi idrici – acquedotti, fognature e depurazione – a livello di ambito ottimale, che garantisca una maggiore razionalità di esercizio. Questa riforma sta incontrando tuttavia notevoli difficoltà, si scontra con il reticolo istituzionale, diciamo con la forza dei Comuni, perché l'associazione prevista a livello di ambito ottimale è un'associazione volontaria, tendenzialmente coincidente con il livello provinciale, ma volontaria. Se i Comuni non si associano e non realizzano consorzi o società pubbliche o private, è chiaro che questo resta un bello schema privo di attuazione. Noi siamo intervenuti su questa riforma con il nuovo testo unico in materia di acque, che recepisce due direttive europee e riordina la normativa sulla tutela delle acque dall'inquinamento. Una parte della carenza di approvvigionamento idrico deriva anche dal fatto che i fiumi sono inquinati e le acque di falda cominciano ad esserlo sempre di più. Ormai si cerca l'acqua di falda sempre più in montagna, le falde di pianura sono poco utilizzate per usi potabili, oppure richiedono interventi di potabilizzazione piuttosto complicati e costosi. Con la nuova riforma puntiamo a rendere più rigorosa la tutela delle acque dall'inquinamento, rivedendo i livelli di depurazione obbligatori e soprattutto stabilendo un criterio di tutela dei corpi idrici che si basa sulla qualità del corpo recettore. Con la legge Merli, infatti, si regolavano i singoli scarichi sulla base di tabelle di concentrazione di sostanze inquinanti a prescindere dalla quantità e dalla qualità del corpo che riceveva questi scarichi. Ma se lei mette in fila su un fiume, magari di bassa portata, cento scarichi tutti in regola, in regola secondo quelle concentrazioni, alla fine il fiume è morto lo stesso. Il nuovo sistema si basa invece su un principio diverso: il corpo idrico recettore deve avere una certa qualità per poter mantenere una varietà di specie, la sua fruibilità. Gli scarichi devono stare nei limiti fissati in determinate tabelle, però se attraverso il rispetto di questi parametri non si raggiungono gli obiettivi di qualità del corpo recettore, si devono rivedere tutti gli scarichi. Questa impostazione è piuttosto forte e avrà dei costi significativi per il sistema, ma rappresenta comunque l'unica via che abbiamo per ripulire i fiumi. La seconda novità di questa legge è che vengono vietati gli scarichi in falda. La falda ha scarsa capacità di ricambio, di autodepurazione, perciò quando la si inquina occorre molto tempo prima che si ripulisca, ammesso che sia possibile. Sino ad oggi, era possibile

scaricare i liquami fognari nelle falde. Un esempio tipico in questo senso è rappresentato dalla Puglia, dove questa prassi è molto diffusa perché non c'è una rete idrografica e dove pertanto si verificano molte infezioni causate dagli scarichi. Con la nuova normativa sono stati vietati gli scarichi in falda. Inoltre, prevediamo di incentivare o disincentivare con le tariffe l'utilizzo delle acque reflue per l'agricoltura. Le acque depurate è bene che siano riutilizzate per usi industriali o agricoli piuttosto che ributtate nei fiumi o nei canali, per poi andare a rialimentare il ciclo. In questo modo si può contribuire anche a tutelare la priorità degli usi potabili delle acque.

Le difficoltà di applicazione della Galli dimostrano che non è sufficiente fare leggi, definire un quadro normativo seppure ben congegnato, ma occorre tener conto delle sue concrete modalità di funzionamento e della capacità che i diversi soggetti coinvolti hanno di valorizzare le innovazioni in esso contenute. Che cosa si può immaginare per far fronte a questo problema che è ulteriormente accentuato, credo, dalla presenza di un mercato dominato da pochi giganti, che hanno un potere contrattuale non indifferente e arrivano anche dall'estero?

In generale in Italia siamo in presenza di soggetti di piccole dimensioni, con l'eccezione di poche grandi aziende municipalizzate. Io credo che invece il settore offra grandi occasioni di sviluppo tecnologico e industriale. Comunque c'è poco da fare, se si sposa un modello di federalismo diffuso, fortemente regionalizzato e fondato sulle autonomie, bisogna dare per scontato che i tempi di realizzazione di questi interventi ambientali delicati siano più lunghi e le modalità maggiormente differenziate sul territorio. Personalmente penso che in campo ambientale lo Stato debba comunque mantenere un'azione forte di definizione di standard minimi di qualità, anche in relazione a questi ritardi delle politiche ambientali. Non è una posizione semplice perché si scontra con un'altro tipo di logica.

Però si può affermare che il territorio è non solo di chi ci abita e del suo ambiente storico.

Sì, si può sostenere ma non è semplice. Infatti in questo dibattito mi trovo spesso in difficoltà anche con le Regioni. Credo con una certa convinzione in questa idea di una tutela ambientale garantita a livelli sufficienti su tutto il territorio nazionale, di cui deve farsi garante lo Stato. Non la chiamo tutela minima perché non mi piace il termine, però il criterio costituzionale potrebbe essere quello dei diritti minimi garantiti. Poi c'è lo strumento delle ordinanze di emergenza. Avrete notato che nel corso degli ultimi anni sono state emanate ordinanze di

emergenza ambientale in Puglia, in Calabria, in Campania, in Sicilia e in provincia di Roma. Emanare un'ordinanza significa che lo Stato prende atto di uno stato di emergenza ambientale, provvede in deroga nominando commissari e con provvedimenti speciali. Ciò testimonia della gravità della situazione ambientale che esiste in queste regioni, ma anche della volontà di affrontare questi problemi. A tale proposito, vorrei ricordare che queste ordinanze sono emanate d'intesa con la Regione interessata, quindi le Regioni partecipano ad esse.

Parliamo del mare: una risorsa produttiva di prima grandezza, e naturalmente luogo privilegiato della maggiore industria nazionale, che è l'industria turistica. Eppure in questi ultimi giorni è stato pubblicato l'elenco delle zone non balneabili, che è ancora molto lungo. A che punto siamo con la depurazione delle acque costiere e con la politica delle riserve marine? Vorrei affrontare poi il problema della tutela delle coste con una domanda polemica: io sono calabrese e ogni volta che vado al mare d'estate osservo con amarezza e impotenza le decine di palazzine costruite sugli scogli, che stanno lì da decenni. È possibile che nel nostro paese non si possa dare vita a una campagna di demolizione di queste brutture che associ la difesa della legalità con la lotta per il recupero della bellezza del territorio?

Per quanto riguarda l'inquinamento del mare, da tre anni portiamo avanti l'operazione *Mare pulito*, con la quale ogni anno da giugno a settembre facciamo controlli a tappeto su tutti gli scarichi costieri, coordinati dai Carabinieri del Noe, in collaborazione con altri corpi di polizia, in particolare Guardia di Finanza e Capitanerie di Porto. Nel corso dell'ultima edizione, sono stati effettuati 17 000 controlli, quindi siamo in presenza di un controllo davvero capillare del territorio. Nel corso di queste operazioni, ci siamo accorti che il numero delle infrazioni accertate è diminuito. Ovviamente si trovano sempre nuovi scarichi abusivi, ma tendono a ridursi significativamente. Sono state denunciate centinaia di persone e ormai tutti quelli che lavorano e operano sulle coste sanno che verranno controllati; c'è anche un numero verde che qualsiasi cittadino può chiamare. Poiché questa iniziativa dura già da tre anni, io credo che essa cominci a produrre degli effetti. Se noi prescindiamo da poche aree, il resto delle coste è relativamente sotto controllo: la balnearità dei mari italiani è maggiore, abbiamo più bandierine blu dell'Unione Europea, la situazione dell'acqua – chi solitamente frequenta il mare, lo conferma – è in via di miglioramento. Dove si incontrano ancora difficoltà, confermate anche dal rapporto del ministero della Sanità, è sulle foci dei fiumi, perché i fiumi sono il raccordo di tutti gli scarichi del bacino idrografico e lì gli interventi sono ovviamente più complessi. Ma qui torniamo di nuovo al problema di prima: occorre tener presente che gli impianti di depu-

razione li devono programmare le Regioni, controllare le Province e le Agenzie regionali, e realizzare i Comuni. In teoria il ministero dell'Ambiente dovrebbe limitarsi a fare le leggi, le norme e gli standard di qualità ambientale. In realtà, noi facendo ricorso a poteri di emergenza abbiamo realizzato il progetto di depurazione del bacino del Sarno. Quando sono stato nominato ministro ho chiesto quale fosse il fiume più inquinato d'Italia. Dalla vecchia *Relazione sullo stato dell'ambiente* abbiamo visto che era il Sarno. Allora ho detto: «facciamo una cosa bella, cerchiamo di ripulire questo fiume». Ho incontrato i sindaci, abbiamo fatto un'ordinanza di emergenza, abbiamo mobilitato un po' di competenze tecniche anche non locali – per esempio una parte della progettazione l'ha realizzata, gratis, l'Ismes di Bergamo, una società dell'Enel. Abbiamo avuto non so quanti incontri con i sindaci dell'alto e soprattutto del medio Sarno, per decidere dove localizzare i depuratori. Ma alla fine, nell'alto Sarno il depuratore è stato sistemato, nel medio Sarno c'è stata la consegna lavori e entro questo mese dovrei andare a inaugurare i cantieri. E sulla foce del Sarno si sta sistemando il depuratore di Castellamare. Il progetto andrà in porto e il Sarno sarà ripulito. Ciò è costato un investimento di 700 miliardi e un impegno consistente dello Stato e dei tecnici, perciò non credo che un intervento di questo tipo possa essere realizzato su tutti i fiumi. Questo può essere però un progetto pilota per tutto il Mezzogiorno, bisogna che le Regioni affrontino seriamente il problema, la normativa c'è. L'altra iniziativa avviata dal ministero in questo campo è il *Piano straordinario di completamento e razionalizzazione della rete di collettamento e depurazione*. Ad un certo punto, nel 1997 ci fu una discussione sulle infrastrutture, per incrementare l'occupazione. Noi litigammo un po' con i colleghi di governo, perché quando pensano alle infrastrutture, pensano solo alle autostrade, alle infrastrutture industriali, e invece ci sono anche le infrastrutture ambientali. Fu varato così un piano straordinario di depurazione, nell'ambito del quale sono stati esaminati migliaia di progetti, per un importo complessivo di 15 000 miliardi di lire. L'aspetto più importante di questa iniziativa è il fatto che un apposito gruppo tecnico del ministero dell'Ambiente sia andato ad esaminare tutti i progetti di adeguamento e sistemazione degli impianti di depurazione che stavano nei cassetti di Comuni e Regioni. Alcuni non ne sarebbero mai usciti, altri erano anche tecnicamente sbagliati. Abbiamo rivisto questi progetti, verificato e integrato quelli di più immediata cantierabilità e ciò ci ha consentito di spendere solo l'anno scorso 1640 miliardi di lire per interventi di collettamento e depurazione. Credo che anche questa ini-

ziativa sia destinata ad avere un seguito, perché a volte nei piccoli Comuni fanno dei progetti sballati che non consentono di bandire una gara perché non sono presentabili, oppure vengono appaltati ma poi ci si accorge che mancano dei pezzi, che sono sbagliati proprio i dati o che costano troppo rispetto alle esigenze di depurazione, e l'impianto non viene ultimato, oppure alla fine non funziona. In Italia c'è una quota significativa di impianti non ultimati, quindi è molto importante sostenere la progettazione.

Per quanto riguarda poi il problema dell'abusivismo costiero, il ministero dell'Ambiente non ha competenze dirette. Le abbiamo strappate, eccezionalmente, con una legge per i Parchi nazionali e per il Fuenti, perché era un caso talmente scandaloso che alla fine abbiamo inserito una norma apposita in un nostro provvedimento. Noi diciamo: «Se proprio non lo fa nessuno, lo faremo noi». Abbiamo aggiunto un termine per l'avvio della demolizione, sembrava che lo volessero rispettare, ma adesso hanno presentato ricorso. Mercoledì prossimo sarà esaminato dal Tar Campania, ma comunque non molleremo. In questo settore, però, è molto delicato interferire data la competenza primaria delle Regioni e dei Comuni. Anche qui si tratta di fare ricorso ai poteri sostitutivi, ma i poteri sostitutivi puoi utilizzarli per risolvere un numero ridotto di casi, non per combattere l'abusivismo in tutta la sua ampiezza. Io penso che facendo alcune demolizioni significative, cancellando dal vocabolario politico e parlamentare l'espressione «condono dell'abusivismo edilizio», otterremo dei risultati significativi. Perché abbiamo visto che nella serie statistica dell'abusivismo si sono verificati dei picchi in corrispondenza dei due condoni, quello di Nicolazzi e quello di Berlusconi. Invece chi commette abusi, abusi sostanziali, non deve mai essere perdonato e bisogna realizzare alcune demolizioni dimostrative che facciano vedere che si fa sul serio. L'abusivismo edilizio è però soltanto uno dei problemi che minacciano le nostre coste. Altrettanto grave è la questione dell'erosione costiera, che almeno in parte è di origine infrastrutturale, perché a furia di fare dighe e dighette l'apporto di materiali solidi e sospesi dai fiumi è molto calato e con il proliferare di porti, porticcioli, moli e moletti anche questo apporto viene disperso, esso va ad insabbiare i porti ed è scarso sulle spiagge. Stiamo elaborando il piano delle coste, ma anche qui il lavoro è difficilissimo perché gli interessi in gioco sono rilevanti e perché questo piano non può prescindere dalla pianificazione di bacino e quindi dagli apporti dei fiumi a mare. Si tratta però di un elemento di programmazione da cui non si può prescindere se vogliamo difendere le nostre spiagge.

Poco fa lei ha fatto un accenno al problema degli investimenti infrastrutturali, nel cui ambito devono rientrare anche le infrastrutture ambientali. Recentemente, abbiamo avuto feroci polemiche sulla utilità di alcune infrastrutture «pesanti», su cui l'opinione pubblica si è divisa. Mi riferisco in particolare alla cosiddetta «variante di valico» e al ponte sullo stretto di Messina. Qual è la sua opinione al proposito, come ministro e come uomo politico?

Avrete notato il numero crescente di incidenti stradali e autostradali, imputabili all'eccessivo traffico di Tir sulle nostre strade. Ora, più si punta sulle autostrade come direttrici principali di collegamento, più crescerà la congestione da traffico pesante. Tenendo conto poi che non abbiamo una infinita disponibilità di risorse territoriali e finanziarie, non possiamo pensare di investire in egual misura nelle autostrade e nelle ferrovie: se puntiamo sulle autostrade, avremo poche ferrovie e se incentiviamo il traffico autostradale continueranno ad aumentare i Tir a scapito del trasporto su rotaia. Noi stiamo lavorando al nuovo *Piano nazionale di trasporti* insieme al ministero dei Trasporti, ed è convinzione comune che in Italia occorra una drastica conversione del trasporto merci dalla gomma alla rotaia. Qualche anno fa questa posizione era sostenuta solo dagli ambientalisti, oggi non c'è nessuno che non sia d'accordo, perché in Italia viaggia su ferrovia solo il 12% delle merci e dobbiamo arrivare almeno alla media europea che è del 20-30%. Se poi valutiamo le proiezioni di incremento, allora siamo ancora più preoccupati perché se non cambiamo registro quel 12% diminuirà ulteriormente invece di raddoppiare. Il problema della variante di valico rientra in questo contesto. Qui stiamo parlando di una doppia autostrada, di creare cioè a fianco di quella esistente, che vede due corsie per ogni senso di marcia, un'altra autostrada con tre corsie per ogni senso di marcia, per un totale di ben dieci corsie. Non so se tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito avessero ben presente di che cosa stavamo parlando. Noi abbiamo detto: sistemate l'autostada esistente, eliminate le strozzature che ci sono, ma evitate di creare una doppia autostrada che non farà che incoraggiare il collegamento su gomma. Questo è il senso del cosiddetto compromesso sottoscritto anche da noi, che prevede la sistemazione del valico nella parte che in effetti pone delle difficoltà di attraversamento, la sistemazione dell'anello di Firenze e qualche altro aggiustamento diretto a rendere più scorrevole il traffico sulla Milano-Firenze, ma senza arrivare ad un sostanziale raddoppio. Questo era il discorso sulla variante di valico, poco compreso e forse anche poco spiegato. Del resto è difficile spiegarsi con i giornalisti, quando ti fanno le domande ma sanno già le risposte che devono scrivere. Per quanto riguarda il ponte sullo

stretto di Messina, anche qui se avessimo risorse amplissime per il Mezzogiorno potremmo anche prendere in considerazione quest'opera mettendo temporaneamente tra parentesi gli impatti ambientali. Poiché non c'è un rapporto diretto tra collegamenti e sviluppo del territorio, attaccare di più la Calabria alla Sicilia e pensare che questo porti immediati vantaggi di sviluppo per la Sicilia significa prendere in giro la gente. I 7000 miliardi previsti possiamo spenderli molto meglio per la Calabria e soprattutto per la Sicilia. Il trasporto-merci di media e lunga distanza deve essere fatto su nave, perché è privo di senso pensare di fargli attraversare l'Italia su camion. La Sicilia è un'isola, i porti ci sono, gli attracchi pure, ci sono ormai dei traghetti veloci. Inoltre, i passeggeri di media e lunga distanza viaggiano sempre più in aereo. Ciò può anche non piacere a un ambientalista, non è che l'impatto del traffico aereo sia basso, ma bisogna rassegnarsi a questo dato. Magari si può sperare che quando le linee ferroviarie saranno più funzionali un numero maggiore di persone sceglierà di prendere il treno. Insomma, non la vedo come priorità.

Il problema dei centri urbani: le città soffocano. Alcuni sindaci sostengono che la situazione è migliorata, ma la percezione dei cittadini non è questa e crediamo che la situazione sia in sensibile peggioramento non solo nelle grandi città ma anche nelle piccole. D'altra parte le statistiche ci dicono che il numero delle automobili pro capite in Italia è uno dei più elevati in Europa. Che cosa può fare il ministero dell'Ambiente in un settore che è soprattutto nelle mani dei Comuni e degli altri enti territoriali?

In effetti, la percentuale pro capite è la più elevata d'Europa: 1,9 abitanti per auto. È aumentato il numero dei veicoli e quindi fra congestione del traffico, inquinamento atmosferico e acustico, la situazione è nel complesso peggiorata. Per quanto riguarda le iniziative del ministero, la più recente, che ha fatto anche parecchio discutere, è l'emanazione del decreto sul benzene, con il quale abbiamo ridotto da 15 a 10 microgrammi di benzene al metro cubo l'obiettivo di qualità dell'aria delle città. Questo è importante in sé perché si tratta di un inquinante pericoloso, ma è importante anche come indicatore che obbliga a politiche di gestione del traffico diverse da quelle del passato. Perché non a caso questo livello è superato in molte città e se si vuole rientrare in quel limite occorre prendere dei provvedimenti piuttosto significativi dal punto di vista del traffico, potenziare il trasporto pubblico. Questa è una cosa di cui si parla da molto tempo. Ora però c'è un piano da 3000 miliardi per incentivare l'utilizzo di veicoli meno inquinanti nel trasporto pubblico. Abbiamo introdotto incentivi per le auto elettriche e a gas, incentivi permanenti. Nell'ambito del *Pro-*

gramma stralcio di tutela ambientale e delle linee di attività previste dal pacchetto post Kyoto sono previsti poi ulteriori interventi a sostegno di veicoli meno inquinanti e di soluzioni innovative in campo di gestione del traffico. Tra queste ultime rientra, ad esempio, l'istituzione dei *mobility manager*: ogni azienda o ente con più di trecento dipendenti deve avere un manager che gestisca in modo razionale la mobilità dei propri dipendenti. Nei paesi che hanno sperimentato questa figura – Olanda, Germania e Svizzera – sono stati ottenuti buoni risultati. Poi, abbiamo proposto alcune modalità innovative di trasporto, come il *car-sharing* o il *car-pooling*, con modelli per ora sperimentali, che però potrebbero portare a significativi impatti positivi sulla mobilità urbana. Si tratta di figure di multiproprietà o multiuso di auto, con una tessera per spostamenti in determinate ore, in determinate zone di traffico, in determinati percorsi, che consentono di ridurre quel fenomeno di dispersione – una persona per auto – che intasa le città in maniera del tutto irrazionale. C'è poi il sistema dei taxibus o dei taxi collettivi che ha cominciato ad essere sperimentato a Napoli, Roma, Bologna e che si spera possa conoscere una maggiore diffusione. Nel settore del trasporto pubblico puntiamo sul minibus, sull'autobus navetta, cioè su un tipo di mezzo pubblico più agile ed elastico, che su determinati percorsi può abbattere i costi e consentire a più persone di utilizzarlo. Abbiamo lavorato molto anche per il rinnovo del parco motorini. Sebbene di solito si pensi che si tratta di un mezzo non inquinante, il motorino tradizionale a due tempi inquina molte volte di più di un'auto catalizzata. È stata una battaglia molto difficile e per certi versi anche un po' impopolare, ma alla fine, credo, l'abbiamo vinta, non solo perché i nuovi incentivi saranno solo sui veicoli che rispettano i limiti della nuova direttiva europea che entra in vigore il 17 giugno, ma anche perché finalmente sono disponibili sul mercato italiano veicoli conformi a questa normativa. Certo, nel frattempo le vendite sono calate: ciò significa anche che gli Italiani sono attenti ai problemi ambientali, che vogliono mezzi meno inquinanti. Per venire incontro a queste esigenze abbiamo varato un programma di incentivi all'acquisto di motorini elettrici e di biciclette elettriche con pedalata assistita.